

Mafia e politica/Pamphlet di Alexander Stille sul processo di Palermo

Il caso Andreotti visto dall'America

di MASSIMO TEODORI

HANNO ragione coloro che considerano il processo di Palermo un vero procedimento penale per reati mafiosi o, invece, quanti lo giudicano un processo politico all'uomo-simbolo della prima Repubblica? Non ha dubbi Alexander Stille nel pamphlet icasticamente intitolato *Andreotti* (Mondadori, 73 pagine, 10.000 lire), di agile lettura, concepito in origine per il pubblico americano, e quindi necessariamente essenziale nel ricostruire il rapporto tra mafia e politica in Italia: «Il tribunale dovrà decidere se il ruolo di Andreotti in questo sistema di potere mafioso sia stato puramente passivo o abbia comportato una complice attività».

E' innegabile che vi sia stato uno stretto e lontano legame tra la Dc e la mafia, di cui

Salvo Lima, dagli anni Sessanta, è stato l'anello principale. Quando l'esponente siciliano è approdato alla sponda andreottiana, estendendo l'influenza del capocorrente al di fuori del Lazio e rafforzandone il potere interno alla Dc, Lima ha portato la dote elettorale che gli derivava dal rapporto con la mafia di cui gli esattori Salvo fungevano da padrini e garanti. Ma nel 1992, allorché la Dc non volle o non poté più assicurare la copertura in sede politica e giudiziaria, la mafia passò al linguaggio preferito con l'assassinio di due nemici (Falcone e Borsellino) responsabili del maxiprocesso, e di due amici (Lima e Salvo) che non erano riusciti a far annullare le sentenze in cassazione. Per Stille, dunque, le gravissime accuse allo statista — che costituiscono un fatto unico nel mondo contemporaneo con il

solo paragone di Honecker, ex capo di stato della Germania Est — e persino quelle relative all'omicidio Pecorelli, «non possono essere respinte senza la debita considerazione» e «sono tutt'altro che implausibili».

E' interessante e originale il punto di vista che a Stille viene dal suo radicamento newyorkese. Ritene fondate le imputazioni ad Andreotti, in particolare per la rilevanza e l'attendibilità delle testimonianze rese in terra americana dai principali pentiti, primo tra tutti Buscetta. Le procedure giudiziarie americane nei confronti dei collaboratori provenienti dal crimine organizzato sono troppo rigorose per poter dar credito alle insinuazioni su presunte macchinazioni o complotti concordati da più persone ed in tempi diversi sull'altra sponda dell'Oceano. Del resto, non è sta-

to possibile trovare alcun riscontro di quello che lo statista italiano incriminato è andato sostenendo circa la mano americana — vendetta di Cosa Nostra, punizione per la politica filoaraba del ministro degli Esteri, manovre dei servizi statunitensi — che avrebbe mosso il processo di Palermo.

Molto conoscono le autorità statunitensi sul rapporto tra mafia e politica sviluppatosi all'ombra della guerra fredda la cui logica tutto ha giustificato e consentito. Ma oggi — conclude l'autore —

che i muri sono caduti, è opportuno e necessario aprire l'accesso alle centinaia di documenti del ministero della Giustizia, del dipartimento di Stato e della Cia relativi alle vicende italiane di questi ultimi cinquant'anni, specialmente per quel che riguarda le collusioni con la mafia.

Il Messaggero

3 dicembre 1995

④